

DOPO LA MORTE DELL'AMBASCIATORE ATTANASIO

IL «MATTATOIO» CONGO, RICCO DI ORO, DIAMANTI E COLTAN

(Goffredo Buccini)

Una terra ricca di materie prime dove la guerriglia è diventata un business e dove da anni c'è un un corto circuito di interessi che solo nel 2014 ha provocato tremila vittime

È un mattatoio che interpella noi occidentali. Perché nulla è casuale in ciò che avviene nel sanguinoso scacchiere centroafricano dove hanno perso la vita il nostro ambasciatore Luca Attanasio, il carabiniere Vittorio Iacovacci e l'autista del loro convoglio. Il Kivu del Nord, la regione congolese dell'agguato, contesa da vent'anni tra miliziani di opposte fazioni, è una delle più ricche e disperate del continente: e i due aggettivi in questo caso sono davvero complementari.

«Engines of chaos», motori del caos, sono, secondo un rapporto del 2017 firmato dal forum indipendente Wilson Center, le ingenti risorse del territorio. Ammesso che non abbiano generato il conflitto, hanno certamente contribuito a radicalizzarlo. Oro e diamanti, coltan, cassiterite e tormaline sono tesori da contendersi, minerali preziosi o strategici per l'industria e la ricerca, attorno ai quali lo scontro militare è diventato economico, la guerriglia s'è fatta business, i morti dal 2014 sono stati almeno tremila. Nulla di ignoto e nulla di esclusiva pertinenza del Congo, certo. Fazioni locali e potenze straniere si mescolano, dalla decolonizzazione in avanti, dentro la grande partita africana, in cui la componente etnico-tribale è la foglia di fico per tutt'altro scenario. Dal 1990 a oggi, secondo l'Unep (il programma dell'Onu per l'ambiente), almeno diciotto conflitti in Africa sono stati alimentati dallo sfruttamento delle risorse naturali. Nel suo bel saggio «Sulla loro pelle», Paolo Lambruschi ricorda come il 40% dei conflitti interni degli ultimi sessant'anni abbia un legame con i giacimenti africani. E la posizione delle nazioni più sviluppate non è affatto neutra, perché si combatte in Africa con armi fabbricate e vendute da occidentali, russi o cinesi: come sono occidentali, russi o cinesi coloro che si impadroniscono della maggior parte dei proventi di giacimenti e miniere.

In un perfetto cortocircuito che ci consente di identificare i «motori del caos» con una vera «maledizione delle risorse», nell'Africa subsahariana più dotata di tesori naturali oltre la metà della popolazione vive con meno di un dollaro e 25 centesimi al giorno a fronte di ristretti potentati locali che partecipano ai ricchi proventi di aziende minerarie, petrolifere, commerciali. In questo contesto, la quota parte di risorse che resta a milizie e terroristi diventa... politica attiva del lavoro, consentendo, secondo il think tank sudafricano Accord, ai gruppi armati di reclutare nuovi adepti con compensi facili e immediati. L'Ibrahim Forum Report segnala come molti giovani nigeriani affermino di essere entrati in Boko Haram «per ragioni economiche» (si rammenti che la Nigeria possiede i più ricchi giacimenti di gas naturale del continente).

Alla popolazione locale, insomma, restano tre scelte: morire di fame, combattere o emigrare. Sono quindi in causa il rapporto dell'Occidente con l'Africa e la nostra incapacità di intervenire seriamente, prigionieri come siamo dei sensi di colpa postcoloniali. E non solo perché, come emerge dai dossier di Amnesty International, non esiste nessuna forma di reale protezione delle popolazioni e il peacekeeping è una fandonia raccontata nei consessi internazionali: di recente, proprio nel Congo orientale, militari delle Nazioni Unite sono rimasti tranquilli nei loro accampamenti mentre settanta civili venivano massacrati da Boko Haram a Beni; e a ottobre monsignor Sikuli, vescovo di Butembo-Beni, ha invitato le forze Onu della missione

Monusco (proprio quelle che dovevano scortare il nostro ambasciatore) a cambiare strategia, garantendo lo stato di diritto e proteggendo la popolazione dalle bande. Ci chiama in causa anche una seconda maledizione, quella delle classi dirigenti africane, in buona parte vendute e succubi o, nell'ipotesi migliore, minorenni e incapaci di badare al bene comune. L'economista zambiana Dambisa Moyo suscitò grande scandalo anni fa (con «Dead Aid», La carità che uccide) pregandoci di smetterla di foraggiare a pioggia il suo continente con danari che in buona misura finivano nelle tasche di tiranni cleptocrati, mantenendo in uno stato di eterna minorità il processo democratico.

La questione è ovviamente molto delicata. Perché la domanda che ne consegue è: cosa fare, allora? In cinquanta anni abbiamo riversato sull'Africa almeno 1500 miliardi di dollari senza migliorarne di molto la situazione. Dunque? Seguire il flusso dei finanziamenti? E fino a che punto, senza rischiare accuse di neocolonialismo?

Giuseppe Mistretta, ambasciatore di lungo corso, sostiene nel suo «Le vie dell'Africa» che bisogna solo aver pazienza: noi abbiamo costruito i nostri stati dal XVI secolo in poi (a prezzo di guerre e massacri indicibili), gli africani da appena sessant'anni nella migliore delle ipotesi (il Ghana fu il primo Paese subsahariano indipendente, nel 1957): «Sessant'anni non bastano per affermare stabilmente il progresso, il benessere, la democrazia, la pace e la libertà». Parole sante: in teoria. In pratica non possiamo resistere a secoli di attesa. Il mondo è diventato globale e velocissimo: la mancata stabilizzazione dell'Africa può destabilizzare le democrazie europee, al netto del prezzo di sangue e dolore da pagare. Serve decisione. E un esempio (narrato proprio da Mistretta) basta a capirlo. Per effetto dei cambiamenti climatici, il lago Ciad si è ridotto del 90% dal 1973: trenta milioni di africani rischiano di essere rovinati dal suo prosciugamento. Esiste un progetto (peraltro italiano), datato anni Ottanta: si chiama Transaqua e prevede di alimentare il lago con l'acqua del fiume Congo che scorre 2500 chilometri più a Sud, fra la Repubblica democratica del Congo e la Repubblica del Congo; oltre al salvare il Ciad, un immenso canale artificiale farebbe sviluppare porti, ferrovie, strade, insomma benessere. Non si è mai fatto, perché in quelle terre si combatte senza tregua. Se si facesse, forse, si smetterebbe di combattere. Un'Europa unita e coraggiosa, senza le agende occulte di Cina e Russia, dovrebbe sciogliere, con ogni mezzo possibile, questo tragico Comma 22.

Goffredo BUCCINI – CORRIERE DELLA SERA – 23.02.21